

***Riflessioni sull'economia e la persona nel tempo della globalizzazione,
ovvero: etica della trascendenza, etica mondana e villaggio globale****

UGO GOBBI

Università degli Studi del Molise

Sommario:

§1. *Etica, affari e "sporche cose"*. §2. *Il Caso e la Necessità*. §3. *Etica mondana, etica trascendente e "conigli nel cappello"*. §4. *Relativismo e fantasie*. §5. *Vincitori e vinti*. 6. *Il mondo come fu e come oggi è*. §7. *Il destino delle libertà e l'imbuto dei processi migratori*.

§1. Se vogliamo dire con un eufemismo, sono note le opinioni talora severe, talora sarcastiche riservate agli economisti e all'economia politica. L'economia politica, vi fu chi ebbe a definirla una "triste" o "bieca" scienza; ed ancora, "la scienza inventata per impedire alla gente comune di occuparsi dei fatti che la riguardano". Per stare poi dietro ad alcuni diffusi luoghi comuni, gli economisti sarebbero coloro i quali per professione si occupano di "sporche cose". Quali? Ma naturalmente i "soldi" (o detto un po' più nobilmente, la "moneta") cioè un oggetto tanto desiderato per quanto maltrattato da certi moralisti che si auto-giudicano eleganti e distaccati dalle cose del mondo. E naturalmente la "roba" (forse anche con due *b*, cioè la *robba*, nel senso che fu del VERGA), ovvero i beni, le merci, le attività produttive, in una parola la proprietà. E naturalmente, infine, la politica, ancora per pervicace luogo comune, emblema supremo delle "sporche cose" e quindi nulla di nobile, neanche un po'; almeno – ripetiamo – se dovessimo tener dietro al più vieto quanto resistente fra quei luoghi comuni. Eppure c'è del vero, anche se in altri sensi, in questi apprezzamenti talora insolenti talora ironici. C'è del vero nel fatto che gli economisti sarebbero costretti ad un quotidiano insudiciamento di mani o di pensieri, presi come sono, per mestiere dalla scienza economica e dagli eterni, incomprimibili egoismi di ognuno; ma presi d'altro lato dalla scienza politica, perché discernere i confini fra politica ed economia è altrettanto difficile quanto discernere fra i confini di una stalattite e di una stalagmite. Poiché però – la scienza politica un po' più della scienza economica – entrambe appaiono comunque irriducibili a sistemi di certezze giacché ambedue sono sovrastate in varia misura da giudizi di valore, resta il quesito, antico eppure attuale, su quale relazione vi sia fra mondo dei *valori* e mondo degli *affari*.

Va subito detto che la scienza economica ha origini nelle quali il problema degli affari s'interseca strettamente col problema dei valori. Essa nasce difatti come laica scienza dell'uomo ma sente anche molto la sollecitazione ad essere scienza della trasfusione, nella esperienza mondana, di principi naturali e trascendenti, cioè di *valori*. E sebbene combinare l'una con l'altra cosa sia arduo problema, ad esso

* Nota conclusiva presentata al Seminario Giuridico *I sistemi economici nei paesi islamici fra normativa fiscale e rapporti bancari* (Università degli Studi del Molise, Facoltà di Giurisprudenza, Centro di Ricerca "Andrea d'Isernia", Comando Regione Molise della Guardia di Finanza), Isernia, 15 aprile e 27 giugno 2005.

gli economisti non si sono sottratti né del resto avrebbero potuto, sia per interesse proprio che per propria credibilità, ma soprattutto per affrancarsi dal molto di precario e contingente che avvolge il loro sapere. E così fin da Adam Smith e dalla pubblicazione della «*Ricchezza delle Nazioni*» nel 1776 (ciò che, congiuntamente alla dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, rende quell'anno eccezionale) ma non diversamente oggi e con più consistente vigore nel dispiegarsi di tempi nuovi e crescentemente difficili – se da un lato le tecniche della conoscenza economica formale occupano intelligenze e carriere – sovrastanti e perennemente rinnovati dilemmi filosofici accompagnano il cammino di questa cultura. Essi sono per l'appunto dominati dall'interrogativo inesorabile, se nell'economia si coniughino, se dovrebbero, se possano coniugarsi, l'*essere* e il *dover essere*, ciò che equivale a dire gli *interessi* e l'*etica*; e chi si dedica allo studio dei sistemi delle regole sociali è innanzitutto sottoposto a questo, che è il legittimo padre di ogni altro dilemma. Perché, a ben vedere, la lunga catena di anelli politici, culturali e filosofici che ne scaturisce, si traduce in *sfide* (modo lessicale altisonante e di gran voga nel tempo presente) ciascuna delle quali parrebbe di volta in volta centrale e indipendente da ogni altra se non che, dietro ciascuna, altro non si cela se non quell'antico e non risolto dilemma: che cosa debba significare il *vivere civile*.

§2. Tutto ciò entra prepotentemente nelle questioni che qui discutiamo, giacché, anche con riferimento alla complessa realtà dell'Islam e quindi trasposto a livello planetario, il problema dei contenuti del civile vivere conduce diritti alla assai sofferta questione del “relativismo”.

Un tempo racchiuso, come ogni altra *colta questione*, nel ghetto ininfluenza dei buoni salotti, il problema del relativismo si diffonde oggi dirompende, sotto la spinta di tragedie grandi e più grandi ancora: la strage delle *Twin Towers*; il fantasma del fondamentalismo islamico; la sintesi elementare eppure enorme, che rivela come i nove decimi delle ricchezze di tutto il mondo siano poste nel possesso di meno d'un decimo della popolazione del mondo intero; i moti migratori, cui torneremo concludendo, che – vanamente, crediamo – si vorrebbero arginare e che con loro portano usi, costumi, morale, abitudini, fede e credenze, tanto irrimediabilmente diverse da ciò cui nel mondo cosiddetto occidentale e da lunghissima pezza, siamo avvezzi.

Ecco, questo vocabolo – *avvezzi* – può essere un buon punto di partenza per il breve ragionamento che mi propongo di svolgere.

Perché in una logica laica e mondana sarebbe sufficiente prendere atto che le differenze nelle culture e religioni, nelle filosofie sociali e nella politica fossero governate dal Caso e da ciò scaturirebbe un relativismo inevitabile (ancorché non acritico, si spererebbe). Perché, per contro, se l'etica mondana dovesse essere sottoposta all'etica della trascendenza, il nostro essere avvezzi ad una data ed antica *Weltanschauung* quindi ad un mondo, ad un modello, a dei valori, non scaturirebbe dal Caso bensì dalla Necessità; quindi non potrebbe sarebbe una libera scelta, rispetto alla quale scelte differenti, ovvero differenti *essere avvezzi* potrebbero godere di pari dignità, checché si dica del “libero arbitrio”. Incuriosirebbero semmai, in una logica laica, le ragioni per le quali la *rivelazione* sarebbe stata riservata soltanto ad una porzione infine non grande dell'umanità: ostico interrogativo col quale nemmeno tenterò di misurarmi, mentre piuttosto mi limiterei ad osservare e ripetere come sugli economisti che fin dagli inizi investigarono sui beni e sui bisogni, sulle scelte e sulle razionalità della persona,

sui complessi rapporti fra persona e persona, comunità e comunità, Stati e Stati, sia sempre pesata quella fatale *spada di Damocle*, cioè come potessero coniugarsi il bene personale e il bene comune. Molto diceva naturalmente la suggestione di Smith intorno all'*egoismo creativo* della persona ed intorno alla *armonia delle cose*, che avrebbero saputo condurre la miriade delle istanze personali verso un civile, ordinato vivere collettivo. A partire da queste suggestioni e lungo la via, nobili menti avrebbero contribuito allo sforzo, nella edificazione di ciò che siamo usi chiamare “moderno liberalismo”. Tutti costoro, sospetterei però, furono forse potentemente aiutati dalla *ignoranza*. E se mi scuso per questa forzatura, anche paradossale ma indispensabile al ragionamento, è tuttavia inoppugnabile che per obiettive cause tecnologiche e delle comunicazioni, nel corso della interezza della Storia e fino ad epoche anche non lontanissime la Terra non fu mai un *luogo unico* (come parrebbe evidente, tanto da non doversi nemmeno rilevare), ovvero un unico pianeta. Nel corso della intera storia – ma non più negli ultimi decenni – coesisterono invece, sul pianeta che ci ospita, pianeti differenti posti in orbite separate, in un mosaico di *località* (nel senso di *esperienze locali*) diverse, non comunicanti per lunghissimo tempo, malamente comunicanti per altro tempo ancora.

Quando allora dico che nella edificazione della dominante cultura occidentale si fu forse aiutati dalla ignoranza, intendo esattamente affermare che coloro i quali vissero, operarono e produssero sia avanzamento della conoscenza economica che prassi politica nell'ultimo torno del XVIII e nel XIX secolo, erano ospitati nella porzione di mondo – benché *culla* del tempo moderno – limitata a sud dal mare Mediterraneo, ad est dalle nere foreste germaniche ed ad ovest dalle sponde pacifiche del continente nordamericano.

Pur nelle diversità che spesso li distinguevano, gli abitatori, i governanti e i sapienti di questo fortunato pezzo di mondo non ebbero mai dubbi sulla propria *sostanza* e sulla altrui *pochezza*; quindi non ebbero difficoltà alcuna nel disporre *ovunque* dei beni e delle persone, colonizzando e depauperando, o altrimenti risolvendo con *pulizie etniche* (delle quali sono emblematici esempi il triste destino dei pellerossa d'America o molto tempo prima nel continente sudamericano, il non meno triste destino delle popolazioni indigene soggette a un tal genere di “civilizzazioni” da parte dei *Conquistadores* di CORTES).

§3. Gli abitatori e i sapienti di questo mondo non ebbero dunque – per tempo lunghissimo – soverchie ragioni per interrogarsi sulla *diversità* sebbene – potrebbe esservi contraddizione più ampia? – ciò non impedisse loro di tormentarsi con l'antico strazio circa la compatibilità o non compatibilità dell'etica della trascendenza con l'etica mondana degli affari. Con singolare contraddizione – ripeto – mentre tutti costoro poco o nulla si interrogarono sui diritti delle diversità umane che coesistevano con l'antropocentrismo della specie caucasica (forse semplicemente perché erano *lontane*), molto invece si interrogarono sull'etica e sulle relazioni fra etica mondana ed etica trascendente. Molto si interrogarono, nella fondata convinzione che a tanto dilemma occorresse dare risposte non *posticce*, non *opinabili*.

Fu perciò così, che in un torno di tempo breve – pochi decenni – una soluzione laica ed una confessionale si sommarono, a dare risposta al grande dilemma dell'*essere* e del *dover essere*. Ancora un po' con forzatura, per la quale di nuovo mi scuso ma che è tuttavia utile a rendere il pensiero che vorrei esprimere, le due soluzioni appaiono a posteriori come veri *conigli nel cappello* (senz'ombra di

ingiuria, vorrei sottolineare, giacché questa espressione può esattamente essere intesa come sinonimo di *geniali*). Da un lato il primo coniglio nel cappello: l'economia conquistata dalle matematiche – siamo sul fare del 1870 – e così finalmente affrancata dalla diversità delle culture e delle ideologie; affrancata dalla politica e dalla opinabilità; soprattutto affrancata da ogni inquietante relativismo e consegnata per via laica alla agognata coniugazione fra affari e valori grazie al Mercato, notaio, giudice di merito e giudice di cassazione delle scelte umane, mirabile *the go between* fra mondano e trascendente. D'altro lato – secondo coniglio nel cappello – MAX WEBER, l'etica del protestantesimo e della predestinazione, ovvero l'altro mirabile *the go between* che lega il mondo degli affari al mondo della Fede. Con l'etica del Protestantesimo MAX WEBER avrebbe capovolto l'idea marxiana della religione come ideologia, ma contestualmente avrebbe allargato lo iato che separava l'etica protestante dall'etica della chiesa cattolica romana, circa l'idea del *buono* e del *giusto* rispetto al frequentissimo e difficilmente *buono* e *giusto* del mondo degli affari. La religione del protestantesimo ascetico e la dottrina della predestinazione, attraverso la quale il successo nei commerci e nell'accumulo di beni temporali avrebbe rivelato nel credente la natura di *eletto*, divenivano così prima origine e autentica del moderno capitalismo. Ma quanta distanza (non ostante che anche il Protestantesimo reiterasse l'invito al *comportamento morale* non solo nella famiglia ma anche fuori di essa) con la dottrina aristotelica cattolica e romana che esortava a *non acquisire più ricchezze di quanto occorresse per vivere*. Non vorrei tuttavia indulgere in un colpevole eccesso di semplificazione: vi è chi sostiene come le società cattoliche avessero avviato lo sviluppo del capitalismo moderno molto prima della Riforma; SOMBART avrebbe affermato di aver trovato nel giudaismo l'equivalente dell'etica protestante; BELLAH lo avrebbe ravvisato in Giappone, nel buddismo Tokuwaga ... Quanto però alle finalità che mi propongo col mio intervento, vorrei osservare come per congiunto effetto, i due approcci che ho definito “conigli nel cappello” sarebbero felicemente *precipitati* nella edificazione di una cultura e di una *Weltanschauung* senza alternative, cioè senza spazi per alcun relativismo sociale.

Lo stesso WEBER, pur nel rivendicare il legame intrinseco fra religione ed economia, avrebbe anche preso atto come l'economia – in quanto *scienza* e in quanto *prassi* – fosse fortemente evoluta in senso laico verso un capitalismo razionale fondato su basi scientifiche; cioè un capitalismo avulso da passioni religiose, ciò che parrebbe si identifichi bene con l'ascesa della economia matematica (siamo appunto, ripeto, a cavallo fra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX). Non sembrerebbe dunque vi fosse dubbio che WEBER fu preveggente, conto tenuto che dalle sue riflessioni è trascorso un tempo che in termini di cambiamento sociale, scientifico, culturale è largamente equivalso a millenni del tempo più antico. Sebbene convinto che la fonte primaria della creatività umana fosse divina, WEBER avrebbe infatti preso atto come le nuove forme laiche e razionali dell'economia moderna avrebbero nello stesso tempo determinato una eccezionale espansione della capacità di creazione di ricchezza e prosperità, ma anche una sorta di *gabbia d'acciaio* che a tutto tondo disegna ciò che nel presente chiamiamo globalizzazione.

§4. La reciproca compenetrazione dei due conigli nel cappello appare oggi quasi interamente compiuta, se si considera come presso gli economisti il successo nella professione dipenda spesso dal numero di equazioni poste nei loro contributi scientifici; e se parimenti si considera la vivacità delle religioni e delle passioni

religiose: l'ascesa globale del credo evangelico-protestante che in termini numerici rivaleggia con l'Islam fondamentalista, il ritorno in forze dell'induismo nel ceto medio in India, i *fremiti religiosi* – se così vogliamo definirli – che animano la moderna società americana e improntano la sua stessa cultura di governo.

In sostanza, dunque, appare bene come il moderno liberalismo sia figlio ad un tempo della laicità realista e del fideista spirito religioso. Ed è emblematica, in questo senso, la dirompente cultura *neo-con*, ben rappresentata negli U.S.A. dalla Signora ANNE COULTER, la quale ha recentemente avuto ad affermare che ogni ansia ambientalista sarebbe del tutto ingiustificata, giacché questo pianeta ci sarebbe stato infine *consegnato personalmente* da Dio affinché ne facessimo ciò che meglio avremmo creduto. Evidentemente, sia consentito il piccolo sarcasmo e benché siano ormai lontani i tempi del mondo che fu mosaico di comparti separati e non interagenti oppure molto poco interagenti almeno rispetto al tempo presente, questa nefasta idea del “*Gott mit uns*” è davvero resistente.

Mi viene quindi in mente BERTRAND RUSSELL – che non deve essere troppo amato dagli epigoni della cultura *neo-con* – il quale, ancora nel 1911, dapprima ricordava la comune e pacifica convinzione secondo la quale la transizione delle specie viventi da *blatta* ad *uomo* fosse considerata un sicuro progresso, aggiungendo però subito che *nessuno ha ancora chiesto il parere alla blatta*. E così RUSSELL diviene il primo relativista socio-politico del secolo XX. Mi pare dunque sia piena la continuità culturale fra il non-relativismo degli economisti matematici, WEBER e i neo-conservatori. E in questo senso mi pare si perpetui pienamente l'antropocentrismo culturale che *necessariamente* – direi – governava il mondo-mosaico di tessere separate, dove la tessera mitteleuropea e nordamericana era raccolta nel confortante convincimento d'essere culla del *bene*.

Dal punto di vista geo-politico, ancora nel secolo XIX non le sole “Afriche” (che in questo modo erano anticamente denominate) ma *tutto* il mondo posto fuori dalla culla europeo-mediterranea della civilizzazione era sostanzialmente raccolto nella dizione “*hic sunt leones*”. E davvero non è casuale, a questo riguardo, che in certe prime rappresentazioni cartografiche del pianeta, con deformazione densa di significati sociali, politici, culturali, l'area geografica dominante fosse rappresentata centralmente e senza alcun rispetto per le dimensioni reali, occupando la maggior parte dello spazio mentre Afriche e Asie erano confinate ai margini. Non vi era ragione – difatti non è accaduto – che la cultura economica fosse sfuggisse a questa centralità antropologica e culturale, che costituiva la più o meno diretta ricaduta filosofica delle certezze comunicate all'umanità dalla fisica meccanica classica.

A partire però dai tre famosi articoli del 1905, EINSTEIN avrebbe pressoché interamente revocato in dubbio quella fisica, ma ciò non ostante e tuttora l'approccio teorico che domina la cultura economica è ispirato alla fisica meccanica pre-einsteiniana; e la sua massima espressione metodologica è il *riduzionismo*, cioè l'idea che la comprensione *del tutto* sia resa possibile dalla somma delle spiegazioni del funzionamento di ogni singola parte. Dunque il gran dibattere che oggi si fa intorno al problema del relativismo sembra al suo fondo incapace di cogliere il reale significato e conseguenze, anche e anzi soprattutto filosofiche, della rivoluzione einsteiniana. Ancora una volta la politica si rivela così soggetta ad una qualche confusione concettuale, peraltro evidentemente densa d'una sua capacità attrattiva. E però il relativismo einsteiniano non è traducibile nel linguaggio politico o religioso, ad esempio con l'idea del “cedimento di ognuno alle proprie voglie”; tanto meno è traducibile nell'idea che abbiano pari diritto di

esistenza le culture che ora “si impegnano” (siano consentite le virgolette dubitative) per la condizione della donna, ora la vogliono invece imprigionare in un *burka*. Ma soprattutto, relativismo non significa assenza di leggi universali e – con tutto il rispetto – chi lo crede dovrebbe semplicemente studiare un po'. Lo stesso EINSTEIN affermava esplicitamente l'intendimento di studiare le meccaniche dell'universo mediante leggi assolute e affermava che il comportamento di ogni *sistema locale* è riferibile a leggi assolute. Ma poneva il problema delle relazioni *fra sistemi locali* e l'impossibilità, qui, sì, l'*impossibilità*, di riferirli a termini comuni di comparazione: ne risultava, ad esempio, che l'idea della *contemporaneità* non ha senso (e questo è il relativismo). Si vede quindi che nel relativismo applicato alla fisica non si propongono giudizi di merito o di valore, di *meglio* o di *peggio*, bensì giudizi di inassimilabilità. Parimenti nelle fenomenologie sociali (salvo che altri intendano diversamente, ma questo è affar loro e non di Einstein) e da che il mondo è divenuto progressivamente un *unico pianeta* dopo che per millenni fu un sistema di pianeti (islamico, cristiano, ...) non comunicanti o mal comunicanti, il relativismo col quale dobbiamo misurarci non si traduce nelle avventurose “fratellanze universali” sognate da alcuni, cui si contrappongono in altri le paranoie sugli “scontri di civiltà”, bensì – in senso relativistico proprio e non immaginario – *la coesistenza di diversità che, è un fatto, esistono e non possiamo eliminare né tanto meno etnicamente “mondare”*. Qui però mi fermo, ma solo momentaneamente. Infatti oggetto e scopo del mio intervento è proprio questo: il problema del relativismo nella società complessa e globalizzata; e per tale ragione occorre bene che io vada oltre questi incisi, ma mi propongo di farlo di qui a brevissimo.

§5. Ora, se volessimo ragionare del tempo presente in termini di *vincitori* e *vinti*, dovremmo osservare che la piena continuità culturale fra il non-relativismo degli economisti matematici, Weber e i neo-conservatori, coniugata col dominante tono politico dei tempi che viviamo, li consacra oggi, in questa ipotetica scansione, certamente fra i vincitori. E se vi sono *vincitori* vi saranno da qualche parte anche dei *vinti*, che infatti ci sono (come peraltro vi sono anche *semi-vinti* e *semi-vincitori*). La cultura economica, politica e sociale del moderno liberalismo ha infatti conosciuto varie *eresie* e, mi pare, essenzialmente tre.

L'eresia assiomatica, la marxiana, individua i *vinti*. Perché a fronte di un impianto analitico sociologico poderoso e, quel che più conta, largamente significativo; a fronte di una filosofia, si voglia o non si voglia *utopistica* ma comunque prima a considerare, nella storia del pensiero laico, il rispetto per la persona, la cultura marxiana s'è scontrata con i suoi limiti di strumentazione analitica e con l'inutilizzabile teoria del valore lavoro, ma s'è principalmente scontrata, ciò che fondamentalmente l'ha vinta, col leninismo e soprattutto con la follia planetaria del cosiddetto *socialismo reale*.

L'eresia semi-sconfitta (e perciò anche semi-vincitrice) è la keynesiana. Perché è vero che col *new deal*, sostenuto dal pensiero keynesiano, gli Stati Uniti, che contavano nel 1935 più di quattordici milioni di disoccupati, dopo appena cinque anni avrebbero combattuto una guerra, l'avrebbero vinta e successivamente, col “Piano Marshall”, avrebbero finanziato la ricostruzione, sia dei paesi alleati che degli ex nemici. Ma è anche vero che KEYNES è stato rapidamente riassorbito dalla cultura *classica* e *pre-einsteiniana*, che ne ha fatto un caso particolare in presenza di rigidità dei mercati e che, subito dopo, ne ha fatto un pericoloso antesignano dello statalismo spendaccione, inefficiente e deficitario. Perciò oggi, a fronte di chi

ancora agita gli inesistenti fantasmi del comunismo, le culture sociali e le *Weltanschauung* che effettivamente si contrappongono nel mondo dei ricchi sono la neo-conservatrice e la riformista di essenziale ispirazione keynesiana. E vi è, infine – ci esprimiamo con cautela, ma ahinoi è un fatto – la terza sconfitta o quanto meno la sola semi-vittoria del Papa polacco, il più grande forse della storia della Chiesa. Tale la definiamo, perché vi è stato un molto ascoltato Wojtyła, motore essenziale della caduta del muro di Berlino, della caduta del comunismo, della archiviazione della esperienza dei *blocchi* contrapposti. Ma vi è anche stato il WOJTYŁA, largamente inascoltato, delle encicliche «*Centesimus Annus*», «*Laborem Exercens*», «*Sollicitudo rei socialis*». Il WOJTYŁA entrato nel tema della globalizzazione senza alcuna opposizione di principio e però nella affermazione di un presupposto necessario: che le globali problematiche economiche e produttive fossero finalizzate alla persona umana ed estese alla collettività, ma nulla di ciò è accaduto, accade; il WOJTYŁA che avrebbe voluto, ma non ha avuto, la subordinazione dell'accrescimento globale della produttività ad istanze di "regolazione" pubblica da parte dello Stato e di regolazione etica da parte dei singoli agenti; il WOJTYŁA che avrebbe voluto, ma non ha avuto, i valori della economia di mercato rigorosamente subordinati al loro temperamento con i valori umani mediante la *bussola ideale* della dottrina teologica; il WOJTYŁA che sognava, e non ha avuto, un *grado superiore dell'ordinamento internazionale* nel quale, con la globalizzazione, non fossero danneggiati i paesi poveri e in cui fossero equamente rappresentati *gli interessi della famiglia umana indirizzati al bene comune*; il WOJTYŁA che nel riferirsi ai consumatori auspicava questi potessero intraprendere scelte libere e responsabili, ma con la necessaria convergenza della *onestà etica* degli altri operatori economici, così che la moralità e il successo economico dell'azienda fossero coniugati con l'interesse comune; il WOJTYŁA infine – forse insospettabile *relativista?* – che esortava *tutte* le religioni e *tutte* le Chiese ad attivarsi assieme agli uomini di buona volontà per propugnare una *moralizzazione dei comportamenti economici volti a tutelare i valori della persona umana*.

§6. Il nostro pianeta fu dunque, ma più non è, un mondo-mosaico, composto da tessere separate dai diaframmi delle distanze, dei regimi, delle comunicazioni; un mondo perciò, nel quale il problema della *diversità* non travalicava se non molto episodicamente i propri confini geografici e, quel che più conta, non pesava con l'evidenza del quotidiano contatto, con la *visibilità* dei *diversi*, per velo o turbante, o per colore della pelle... Ma sembrerebbe – almeno a me – alquanto evidente, che la conquista dell'economia da parte delle scienze esatte si sia presto tradotta, come dicevamo, in un dominio della *ineluttabilità*, dove in qualche maniera "tutto" è già scritto o quanto meno tutto è scrivibile mentre davvero meno chiaro è, in tutto ciò, cosa resti della squisita specificità della persona umana.

Poiché tuttavia conosciamo ciò che comunemente si obietta a discorsi di tale fatta, cioè l'*utopismo*, il *non realismo*, è bene chiarire immediatamente che non abbiamo qui riguardo per una qualche improbabile "*Città del sole*", in effigie marxiana oppure no. Pensiamo invece e più semplicemente alle innumerevoli possibilità di modellare il mondo, che sono proprie della politica, ma che possono tutte essere riassunte nel dire che se vi sono oggettivi vincoli economici nella "quantità" delle cose (si legga ovvero, nella disponibilità delle risorse, nelle tecnologie,...), non vi sono gli stessi vincoli, non vi sono affatto o vi sono

comunque in misura ampiamente minore, nel “come” impiegare le cose, cioè nel modo di distribuire la ricchezza, in un paese dato come nella più ampia comunità internazionale.

Perciò ribadiamo e condividiamo le preoccupazioni che vedono nella matematizzazione della realtà sociale ed economica, da un lato un esercizio quasi d'arte magica e dall'altro il pericoloso viatico verso un mondo futuro (e, temiamo, già in fieri) nel quale la nozione di “libertà” che apprendemmo, da GESÙ CRISTO a BENJAMIN CONSTANT, a BENEDETTO CROCE, sarà soggetta a crescenti revisioni e restrizioni.

Ma qualche cosa è ancora da aggiungere circa il secondo “coniglio nel cappello”, cioè la weberiana etica della predestinazione. Non casualmente, vorrei sottolineare, l'etica del mondo soggetto alle regole della scienza formale e l'etica del mondo soggetto alla weberiana predestinazione (che – sarà opportuno non sottacere – fonda la cultura sociale del mondo ad ovest dell'oceano Atlantico nonché di parte significativa del mondo europeo, cioè il mondo ricco), si fondono in un percorso che tende ormai ad unificarsi, ma nel riflettere sul quale siamo irresistibilmente ricondotti al cuore del problema e alla storica alternativa: se la norma sia “figlia” della cultura oppure la cultura sia “figlia” della norma.

EDWARD TH. LAWRENCE (detto LAWRENCE D'ARABIA), al termine dell'impresa della conquista di Aqaba, che sarebbe parsa impossibile e che infatti gli aveva procurato un secco giudizio – “sei pazzo e morirai, è scritto” – tornando vincitore avrebbe semplicemente ribattuto “nulla è scritto”. Non c'è modo più semplice, mi sembra, per disegnare lo iato spesso nascosto fra le righe del politico quotidiano, eppure lo iato più vero, forte, potente, influente sulle scelte politiche. Perché sembrerebbe fuori di dubbio: se “tutto” fosse scritto; se con sorprendente (ma nemmeno troppo) coniugazione fra fideismo islamico e fideismo dell'etica della predestinazione, il destino della persona fosse imprigionato nei dover essere dettati dal naturalismo economico e dalle sue formalizzazioni matematiche, finirebbe anche per essere incredibilmente vero che il discorso sulle libertà potrebbe divenire quasi inutile, mentre ad assicurare quel tanto possibile di “libertà compatibile” basterebbe l'esercizio sapiente di una tecnocrazia imprenditoriale (se *illuminata* non è dato sapere).

Ben diversamente immaginato, pensato, costruito da SMITH e RICARDO, vi è dunque un liberalismo nuovo nel tempo attuale, figlio ad un tempo della laicità realista e del fideismo; ciò su cui – s'è cercato di ragionare – già vi sarebbe di che discutere ma che (ed è peggio) è appropriato da una quantità di culture variamente e criticamente danzanti (ma con comune intento di demolizione) intorno ad un concetto largamente frainteso di “relativismo”. In questo concetto, ripetiamo, largamente frainteso, si oscilla fra l'intendere il relativismo come libertà per ogni genere di arbitrio (e così non è) o come giustificazione per ogni genere di vergogna, anche terrorista (e così non è). Per questo si sarebbe tentati a volte di definire l'era corrente come “dell'ignoranza”, almeno con riguardo al tema del relativismo.

§7. E allora possiamo avviarci a concludere. Si è spento a Roma, qualche giorno fa, il professore PAOLO SYLOS LABINI, una delle figure che maggiormente hanno contribuito alla dignità del nostro paese. E fra le molte cose che SYLOS LABINI ci ha lasciato vi è il bellissimo aforisma che recita «*per capire l'Economia non basta l'Economia, serve la Storia e la Cultura*». Ebbene, oggi che per età siamo non più giovanissimi, questo aforisma del Professore ci aiuta a vedere

meglio, così nella questione del relativismo politico e culturale come nell'altrettanto remoto intreccio fra etica ed economia. Perché è vero che l'economia serve a capire la politica, la storia, la filosofia; ma è contemporaneamente vero che senza la cultura della storia e della filosofia la spiegazione dell'economia si rivela fatalmente asfittica. Ed è soprattutto vero che questo non è un ragionamento circolare, bensì una luminosa verità, della quale dobbiamo essere grati. Perciò, senza nulla togliere ai progressi nella conoscenza economica che il ricorso ai metodi della matematica ha consentito, non possiamo però non prendere atto (di ciò, infatti, SYLOS LABINI era molto preoccupato e a più riprese lo avrebbe detto e scritto) che vi è ed ha crescente successo nella professione, una generazione di economisti presso la quale le mille contraddizioni della persona umana vengono trattate nei modelli econometrici alla pari delle variabili "materiali" costituite dalla moneta e dalle merci.

Vi è, in più, che a questo genere di logiche è ordinata la dominante cultura cosiddetta "neoon", che su questa base si propone di governare la complessità, ovvero ciò che nei tempi correnti comunemente definiamo "processi della globalizzazione". E affinché ci si intenda, siamo precisamente in tema di flessibilità e mobilità del lavoro; cioè in questioni molto intrinseche ai problemi dei quali qui discutiamo: dall'etica economica, appunto, ai problemi dei flussi umani che si intersecano in processi immigrativi che si ha tutta la sensazione siano destinati a divenire, nel trascorrere del tempo, biblici. Quest'ultimo tema, cioè il dramma epocale delle migrazioni, costituisce perciò lo sbocco naturale delle mie considerazioni, tese ad accostare le talora brutali tematiche dell'economia alle questioni dell'etica; un epilogo che costituisce in qualche modo l'anello di congiunzione fra i due domini. Giacché davvero oggi la questione nella quale si riassumono i contrapposti poli dell'etica e dell'economia è tutta raccolta nel problema delle migrazioni.

Perciò vorrei concludere con positiva laicità (e non con *laicismo*), compiere un tentativo di astrazione, non lasciarmi conquistare da pregiudizi o da personali inclinazioni, bensì cercare sinteticamente di vedere che genere di diverse "anime" si celino nella discussione sulle migrazioni, cioè su "l'incontro fra i diversi". Lo farò in modo atipico ma forse in qualche misura suggestivo, ricorrendo ancora ed ispirandomi al cinema, vera e forse suprema arte del tempo moderno. Mi sembra infatti che il problema del rapporto con i "diversi" possa essere ricondotto ad alcuni modelli desumibili da certa *science fiction* di successo. Come immediatamente segue, la prima coppia di modelli individua l'atteggiamento sociale usualmente proprio della cultura conservatrice o "di destra" mentre la seconda coppia individua la cultura sociale più comunemente considerata "di sinistra". Entrambe recano però il tratto comune di obbedire ad una sorta di "manicheismo didascalico", bene espresso dalla teoria weberiana del "tipo ideale", soprattutto peculiare – se ben si vede – per rivelare che al suo fondo anche la cultura sociale relativista (e "di sinistra" ma ciò dovrebbe sorprendere, e non solo la cultura non relativista e "di destra", come ovviamente è per definizione) finisce per rivelare un "bisogno di certezze" o, se si vuole, una sorta di aspirazione inconsapevole alla trascendenza.

(a) **Tipo fobico-isolazionista** (con riferimento ai film "La cosa da un altro mondo", "Alien"). Emerge qui un atteggiamento culturale che guarda all'immigrato individualmente inteso, come ad una entità totalmente estranea al sistema-paese di immigrazione; non gli attribuisce alcuna caratterizzazione culturale; lo vede mosso unicamente da istinti primordiali che lo portano naturalmente a non riconoscere né

riconoscersi nel sistema di norme della nazione di immigrazione, perciò tendendo sistematicamente a trasgredirle; lo considera comunque inassimilabile perché mosso da istinti non interpretabili secondo gli usi ed i criteri standard assunti nel paese; per ciò, lo considera culturalmente non attrezzato, riconoscibilmente diverso anche dal punto di vista fisico; la sua presenza costituisce un puro fattore di disturbo dell'ordinato vivere sociale. Inevitabilmente prendono forma, da ciò, una legislazione fortemente restrittiva ispirata alla idea della *tolleranza zero*, l'improponibilità di ogni integrazione economica, l'esigenza di reprimere ogni relativista tutela culturale; l'inutilità, pericolosità, non attuabilità di qualsiasi integrazione culturale.

(b) **Tipo paranoico-invasivo** (riferimento al film: “*La guerra dei mondi*”). Questo “tipo” scaturisce in senso collettivo dal tipo precedente e individualista. Ne risulta un atteggiamento fobico, xenofobico e agorafobico, caratteristico di una cultura contadina comunque timorosa di contaminazioni politico-culturali, considerate in modo assiomatico rischiose per l'ordine e la civiltà. Si tratta dunque del tipo “scontro di civiltà”, che guarda alla immigrazione (clandestina, ma anche regolare) come ad un fenomeno invasivo “a macchia di leopardo” che tende a modificare la genetica del paese di immigrazione, mascherandosi con attività economiche di copertura o fiancheggiamento. L'immigrazione è vista perciò introduttiva ad uno scontro di civiltà, ad una futura e immancabile *Armageddon*, che inizia ad operare corrosivamente dall'interno dei paesi di immigrazione. La *tolleranza zero* ne è ovvia conseguenza, come lo scoraggiamento di qualsiasi integrazione culturale, sia attraverso impedimenti di legge, come i divieti da porre alla creazione di luoghi di culto religioso o di incontro, sia con una azione attiva contro l'integrazione economica, mediante misure generali di politica economica ed estera come dazi e neo-protezionismo ... In questo modello le direttrici del controllo si spostano dal livello individuale al livello dei gruppi quindi richiedono trattamenti ad hoc, anche in contrasto con principi istituzionali e costituzionali di libertà del paese di immigrazione e in nome della difesa della identità nazionale.

(c) **Tipo trascendente-umanizzato** (riferimento al film “*ET*”). Qui si delinea l'opposto versante, che in una logica ancora individuale guarda al “diverso”, comunque e acriticamente con fraternità. Come nel famoso e commovente film, l'alieno-immigrato è visto come portatore di una individualità pura naturalmente volta al bene e priva di ogni connotazione anche potenzialmente dannosa. Anzi le origini “povere” dell'immigrato (come la natura francescana di ET, che tutto ciò cui aspira nel film è una pianticella di geranio) lo rendono assiomaticamente scevro da ogni contaminazione economico-affaristica e lo suggeriscono come benefico anticorpo nella società del dissesto ambientale e morale. Non solo quindi la fraternità, ma la condivisione e l'ospitalità sono i portati immediati di questo approccio. Non è rara o improbabile, per questa via, l'assegnazione all'immigrato di virtù e connotazioni personali semi-angeliche e, appunto, trascendenti.

(d) **Tipo ottimista-internazionalista** (riferimento ai film: “*Incontri ravvicinati del terzo tipo*”, “*Cocoon*”). Traduce il modello precedente in senso collettivo. Come accade con gli efebici personaggi alieni di STEVEN SPIELBERG, gli immigrati, indipendentemente dalle loro condizioni materiali o forse proprio in virtù di queste (di nuovo l'aspirazione ad una francescana o berlingueriana e trascendente austerità), sono visti come portatori possibili di un modello di vita alternativo. Il dato reale che contrasta questa interpretazione, cioè l'aspirazione

degli immigrati verso modelli di sviluppo e consumo di tipo “occidentale” è scevra da colpa, perché vista piuttosto come conseguenza della diffusione mondiale della cultura pubblicitaria dell’occidentale “oligopolio differenziato”. Le contraddizioni che ne scaturiscono sono usualmente sotto-stimate o ignorate. Ne prende forma una idea della immigrazione come potenziale propulsore di “liberazione” dal consumismo.

Concludo pertanto queste brevi riflessioni – che a loro volta vengono al termine di un incontro e di una discussione lunga, intensa e appassionata – animato come si vede da molteplici dubbi, certamente privo di qualsiasi certezza ma aiutato da una idea.

Ci è capitato in sorte di nascere e vivere in un torno di Storia diverso da ogni altro; un torno di Storia nel quale, soprattutto (e sarei tentato di dire *unicamente*) per causa di un progresso tecnologico impetuoso, si delineano per noi ma soprattutto per i nostri figli e per coloro che poi verranno, confini e opportunità dalle dimensioni indefinibili; un torno di Storia nel quale si è veramente aperto per l’umanità un *Vaso di Pandora*.

Ebbene, se è vero che “il sonno della Ragione genera mostri” e se è anche vero – come desidero credere – che nulla nel mondo “è scritto”, allora ci è consentito sperare che la Ragione, purché ci sorregga, potrà impedire che da quel Vaso esca ancora e soltanto il Male, che con tanta indifferenza e arroganza, pervicacia e terribile efficienza, abbiamo sistematicamente saputo produrre nel corso di secoli.